

» | **L'intervista/1** Il «papà» della pecora che provocò entusiasmi e molte obiezioni etiche e religiose

## «Mi manca Dolly, ma la clonazione non funziona per battere certe malattie»

Wilmot: frustrante la distanza tra una scoperta e i suoi benefici per i pazienti

**I**l viaggio, i monumenti di Bergamo da visitare a contorno del festival, un pezzo d'Italia da scoprire con la moglie. Sir Ian Wilmut (che sarà a BergamoScienza il 13 ottobre) è un uomo che si entusiasma facilmente. La sua voce sprizza energia. Basta una domanda a innescare una serie di modulazioni tonali, a far sgorgare un fiume di parole (pensate). «E i laghi? Secondo lei è meglio serbarli per un'altra visita? E qual è il momento migliore per andare?». A 68 anni, è uno degli scienziati più celebri al mondo: oggi le sue specializzazioni sono altre, ma il suo nome rimarrà per sempre legato al Roslin Institute di Edimburgo, alla pecora Dolly, alla clonazione. Un momento storico nell'evoluzione della scienza, caratterizzato da mille obiezioni etiche e religiose, ma anche da grandi speranze. Come quella, un giorno, di curare malattie degenerative irreversibili. A 15 anni di distanza, Dolly è passata a miglior vita. Il suo corpo imbalsamato è in mostra al Museo nazionale della Scozia, a Edimburgo. Di clonazione non si parla quasi più, se non in termini di carte di credito.

**Come tecnica è stata un fallimento?**

«Con i primati non funziona. Non sappiamo perché, ma i risultati non sono quelli sperati. Per fortuna ci sono tecniche alternative che lasciano sperare in un futuro più roseo, come la riprogrammazione delle cellule, un metodo che è nato in Giappone e che ha eliminato il bisogno di generare cellule staminali embrioniche in laboratorio».

**Ci sono speranze un giorno di curare il Parkinson, l'Alzheimer, la sclerosi laterale amiotrofica?**

«So che ci riusciremo, non so quando. Abbiamo fatto enormi passi avanti. Quando ero piccolo c'era la poliomelite, la gente moriva di tubercolosi. Con ogni generazione superiamo ostacoli enormi. La nostra è una nuova era, ma forse per goderne in pieno i benefici dovremo aspettare un po'. Prendiamo i vaccini: i primi c'erano già nel 18esimo secolo, ma è solo nel 20esimo che abbiamo imparato a realizzarli e somministrarli al

meglio».

**È l'aspetto più frustrante del suo lavoro?**

«Sì: la distanza temporale tra la scoperta e l'arrivo al paziente di un medicinale in grado di migliorare le sue condizioni è difficile da accettare, ma inevitabile. Ci vogliono circa dieci anni. E per quanto sia entusiasmante quel momento in cui per la prima volta intravedi la possibilità di aver colto qualcosa di nuovo, è straziante vedere il rapido decorso di queste malattie».

**Crede che riuscirà mai a scrollarsi di dosso la definizione di papà di Dolly?**

«No, ma non credo neanche di volerlo. Da un punto di vista scientifico Dolly ha un posto indelebile nella storia, ma per noi, che in un certo senso siamo stati la sua famiglia, ha rappresentato molto di più di un esperimento scientifico».

**Le manca?**

«Certo, le eravamo tutti molto affezionati. Era una pecora speciale, aveva proprio qualcosa di umano. Si voltava se la chiamavi, era simpatica, socievole. In campagna, quando una pecora ha troppi agnellini e non riesce ad allattarli tutti, se ne prende uno in casa, lo si tira su con il biberon. Ecco. Dolly era un po' come quell'agnellino. È stato molto commovente quando a sua volta è diventata mamma».

**E la sua morte?**

«Uno choc terribile. Sapevamo che fosse malata, ma non che fosse così grave. Aveva il cancro ai polmoni. Le hanno fatto l'anestesia per sottoporla ad alcuni esami ed è stato deciso che non era il caso di svegliarla. Se ne andata così».

**È rimasto stupito dalle obiezioni pubbliche che ci sono state alla clonazione?**

«Come scienziato sì, soprattutto dalle pressioni esercitate da alcuni governi. Negli Usa, ad esempio, l'amministrazione Bush aveva vietato tutti i finanziamenti federali alla produzione di cellule staminali. Nel Regno Unito siamo fortunati, ci sono regole complicate e dettagliate, ci sono garanti e supervisori, ma alla fine è quasi tutto possibile. E lo è — sembra

quasi incredibile dirlo — grazie alla signora Thatcher, che aveva creato una commissione di esperti, con biologi e filosofi, la commissione Warnock, cui venne dato il compito di esprimersi sull'embriologia. È a questa commissione che si deve la definizione dei 14 giorni: prima un embrione umano non equivale a una persona. Con la terza settimana inizia a comparire il sistema nervoso e l'embrione ha altri diritti».

**Paola De Carolis**

*Ian Wilmut sarà presente anche il 15 ottobre al Corriere della Sera (Sala Montanelli, ore 18) insieme con il genetista Alberto Piazza in un incontro moderato da Luigi Ripamonti, responsabile di Corriere Salute*

### I tempi reali

Ci vogliono dieci anni dal laboratorio alle applicazioni pratiche. Ed è straziante vedere il rapido decorso di Alzheimer o Sla

